

La tutela dei minori e la centralità del corpo nei contesti sportivi associativi: decostruire la violenza attraverso la pedagogia

Child protection and the centrality of the body in sports associations: deconstructing violence through pedagogy

Silvia Sangalli

Research Fellow, University of Bergamo
silvia.sangalli@unibg.it

Abstract

The Reform of Sport has not only introduced the Safeguarding Officer within sports clubs but has, above all, highlighted the critical nature of “violence and abuse” against minors in the sporting world. Bodies that, as recent research highlights, risk being overstretched, humiliated, at times violated, considered exclusively performance-oriented, and ultimately objectified by coaches and peers. This contribution intends to reflect on available research and data, the meanings and repercussions of such negative practices, and the vital role pedagogy plays in the socio-educational training of sports operators.

Keywords: Safeguarding, Minors, Violence, Body, Sports Operator Training

La Riforma dello Sport non solo ha introdotto il Safeguarding Officer all'interno delle società sportive, ma ha soprattutto evidenziato la rilevanza del tema “violenza e abusi” sui minori nel mondo sportivo. Corpi che, come evidenziano recenti ricerche, rischiano di essere ipersollecitati, umiliati, a volte violati, considerati esclusivamente prestativi, in definitiva oggettificati da parte degli allenatori e dei pari. Il contributo intende riflettere sulle ricerche e dati disponibili, su significati e ripercussioni di tali pratiche negative, sul contributo che la pedagogia può dare alla formazione socioeducativa degli operatori sportivi.

Parole chiave: Safeguarding, Minori, Violenza, Corpo, Formazione Operatori Sportivi

Citation: Sangalli S. (2026). La tutela dei minori e la centralità del corpo nei contesti sportivi associativi: decostruire la violenza attraverso la pedagogia. *Pampaedia, Bollettino As.Pe.I.*, 200(1), 204-219.

Copyright: © 2026 Author(s). | **License:** Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: <https://doi.org/10.7346/aspei-012026-15>



1. Introduzione

Come, ormai, ampiamente riconosciuto l'attività sportiva - anche nelle altre forme meno strutturate e regolamentate, come l'attività fisica e quella motoria - è fondamentale per mantenere una buona salute fisica e un adeguato livello di benessere psicofisico, per prevenire l'insorgenza di malattie croniche non trasmissibili (ad esempio malattie cardiovascolari, diabete, ipertensione arteriosa) e per mitigarne le complicanze nelle persone già malate. A tal proposito, l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) raccomanda, per ogni fascia d'età, una minima quantità di attività fisica aerobica (intensità moderata e/o vigorosa) a settimana (www.who.int; Garattini, 2024).

Contestualmente, possiamo riconoscere nello sport un potenziale dispositivo educativo e pedagogico: luogo “protetto” in cui mettersi in gioco, sperimentarsi, entrare in contatto con il proprio corpo, con le sue capacità e i suoi limiti; in cui scontrarsi con la fatica della sconfitta e del fallimento, la rielaborazione dell'errore, le gioie della vittoria e l'importanza della perseveranza; in cui costruire la propria identità, sviluppare relazioni e ampliare il capitale sociale. Riallacciandoci alla teoria delle *Capabilities* di Nussbaum (2012), in esso ravvisiamo una “capacità feconda”, ovvero, come l'istruzione e l'educazione, può essere in grado di incentivare l'acquisizione e lo sviluppo di abilità utili all'individuo per vivere da cittadino attivo, in grado di scegliere autonomamente e consapevolmente ciò che è meglio per lui. In questo senso, anche lo sport diventa “educatore”, una guida che cammina accanto all'educando nel suo percorso di vita (Sangalli, Smorgoni, 2025).

L'obiettivo di questo contributo, però, non è ragionare sui benefici ad ampio spettro derivanti dallo sport, bensì vogliamo qui argomentare in merito ad alcuni dei lati più oscuri che, purtroppo, a volte pervadono il mondo sportivo: ci immergiamo in uno dei temi più delicati, quello della violenza e degli abusi sui minori.

Oggettualizzazione è la parola d'ordine, “una parola che [... riconduce] a oggetti sessuali, a cose, a merci” (Nussbaum, 2022, p. 9). Trattare come un oggetto ciò che, in realtà, è un essere umano: strumentalizzarlo; negargli la sua autonomia e la sua soggettività; trattarlo come inerte, intercambiabile e come se fosse proprietà di qualcuno; violarlo (Nussbaum, 2022).

È questo ciò che succede ogni volta che si iper-sollecita il corpo dell'atleta, sovraccaricandolo e non valutando accuratamente le competenze motorie possedute in quell'istante; quando ci si concentra esclusivamente sul raggiungimento della prestazione perfetta, che non accetta errori o sbavature; avviene quando si umilia l'atleta - che, a volte, è semplicemente un compagno di squadra - per il suo aspetto fisico, per i suoi interessi e valori, per le sue “discrete” prestazioni sportive, per le sue emozioni; quando lo si discrimina per credo religioso, per provenienze etnica; quando si trascurano i suoi bisogni educativi, fisici ed emotivi; quando lo si sottopone a violenza psicologica; quando si viola il suo corpo.



Tutelare, prevenire e lottare contro i maltrattamenti è fondamentale in quanto, come dimostrano anche ricerche esterne al contesto sportivo, non solo l'abuso sessuale, ma anche quello fisico, emotivo e la negligenza arrecano gravi conseguenze sullo sviluppo emotivo e sulla salute generale a lungo termine (Norman *et alii*, 2012).

La Riforma dello Sport, quantunque entrata in vigore solo nel 2023, non solo ha portato all'inserimento ufficiale dell'attività sportiva e dei suoi benefici educativi, sociali e sul benessere psicofisico nell'articolo 33 della Costituzione Italiana, ma, già con i Decreti Legislativi di febbraio 2021, ha portato alla luce il tema della tutela dei minori da abusi e violenze e dell'oggettualizzazione dei loro corpi.

Gli adempimenti a carico delle società sportive previsti dall'articolo 16 del DL 39/2021, quali la redazione di Modelli Organizzativi e di Controllo dell'Attività Sportiva, la predisposizione di Policy e Codici di Condotta che ogni fruitore del contesto sportivo (non solo allenatori e atleti, ma anche dirigenti, arbitri e genitori) deve conoscere e sottoscrivere, insieme all'individuazione e nomina della figura del Responsabile Safeguarding (responsabile contro abusi, violenze e discriminazioni, da ora SGO), viaggiano proprio in questa direzione.

Queste pratiche, sebbene importanti, da sole non bastano. Chiedere di nominare un SGO e di predisporre Modelli Organizzativi delle Attività Sportive, da solo, potrebbe non rivelarsi sufficiente: "il rischio concreto è che l'adozione dei Modelli Organizzativi si esaurisca in un meccanismo astratto, privo di impatto sui comportamenti e sulle dinamiche relazionali interne. Affinché tali strumenti non restino meri adempimenti formali, è necessario che siano vissuti come parte integrante dell'identità delle organizzazioni sportive" (Mulè, Gagliardi, 2026, p.59). Come già stanno realizzando alcuni Enti di Promozione Sportiva e Federazioni Sportive, anche attraverso apposite formazioni per i SGO, è necessario lavorare sulla consapevolezza, sull'informazione e sulla sensibilizzazione, sull'aiutare davvero a capire quali pratiche e abitudini sono accettabili e quali inammissibili, affinché gli adempimenti non siano solo altra burocrazia che complica le attività ordinarie delle società sportive, ma soprattutto per lavorare sulle resistenze di coloro che hanno la tendenza a minimizzare o normalizzare alcune malpratiche. Si tratta, dunque, di lavorare su un cambiamento di sguardo e, quindi, su una trasformazione culturale profonda (Scolamiero, 2026).

In questo contributo, che vuole essere una riflessione critica, vogliamo ragionare sull'apporto che la pedagogia può dare in questo campo, in primis alla formazione di coloro che in qualità di laureati in Scienze Motorie e Sportive lavoreranno in questi contesti, e poi anche a coloro che già ci lavorano sia come professionisti che come volontari.



2. Il contesto attuale

La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza dell'ONU (1989) riconosce chiaramente che ogni minore ha il diritto di essere protetto contro ogni forma di discriminazione (Art.2), da maltrattamenti, abusi e sfruttamenti (Art. 19 e Art. 36), da abusi sessuali (Art. 34); ha il diritto di non svolgere lavori pericolosi per la sua salute (Art. 32), di non essere venduto (Art. 35), di essere protetto dall'uso di droghe (Art. 33), di essere ascoltato e di esprimere la sua opinione (Art. 12), di non subire punizioni crudeli (Art. 37). Ha diritto a riposare, al tempo libero e a praticare, tra le altre cose, sport (Art. 31).

Siamo proprio certi che questi diritti vengano sempre rispettati? Quante volte, nelle nostre piccole società sportive, anche solo una minima parte di questi diritti non viene osservata?

Questo succede tutte le volte che chiediamo ai nostri atleti di allenarsi con dei carichi inappropriati per la loro età e/o che eccedono le loro capacità motorie; quando non permettiamo all'atleta di cambiare liberamente squadra avvalendoci della proprietà del suo "cartellino" o vendiamo il suo tesseramento a un'altra squadra come se lui fosse solo merce di scambio, e non una persona; quando lo denigriamo e/o escludiamo per la sua forma fisica, portandolo ad assumere un regime alimentare scorretto che induce un disturbo dell'alimentazione; quando lo umiliamo e sgridiamo davanti a tutti per i suoi risultati; quando lo sottoponiamo ad esercizi per punirlo, che si trasformano in vere e proprie torture e, anche se piange per il dolore, non lo facciamo smettere; quando, a volte anche di nascosto, lo portiamo a fare uso di sostanze illecite per migliorarne le prestazioni.

Ma succede anche quando lo vediamo triste e non facciamo nulla; quando vediamo che non si diverte, forse perché non gli piace quello sport, e non lo diciamo ai suoi genitori; quando trascuriamo il fatto che non va d'accordo con gli altri componenti del gruppo di pari; quando lo trattiamo in modo differente perché è meno forte degli altri.

A cosa porta tutto ciò?

A un cambio di società sportiva? A un cambio di tipologia di sport? All'abbandono totale dell'ambiente sportivo? Ad alimentare un profondo senso di vergogna e fallimento? A problemi di salute fisica o mentale, temporanei o permanenti?

Alcune risposte le abbiamo.

Nel 2023, Change The Game, associazione italiana di prevenzione e contrasto ad ogni forma di violenza nello sport, fondata dalla giornalista Daniela Simonetti nel 2018, ha realizzato e pubblicato insieme a Nielsen, società di ricerca, i dati relativi all'indagine da loro promossa sulla violenza interpersonale nella pratica sportiva in Italia. Questa ricerca ha visto in prima linea il Prof. Hartill Mike (Edge Hill University Ormskirk, Lancashire) che già aveva partecipato ai progetti europei VOICE (2016-2018) e CASES – Child Abuse in Sport: European Statistic



(2021) che hanno anch'essi indagato in diversi Paesi europei fenomeni di abusi sessuali nello sport¹.

I dati pubblicati sono nella fattispecie i primi in assoluto che descrivono la situazione italiana della violenza contro i minori nello sport (Nielsen, Changethe-Game, 2023), benché lo studio, considerato il tipo di campionamento utilizzato, non sia da considerarsi né rappresentativo né generalizzabile.

La ricerca ha utilizzato un campione di convenienza, coinvolgendo circa 1500 persone (all'incirca metà maschi e metà femmine) tra i 18 e i 30 anni che prima della maggiore età hanno praticato sport in associazioni sportive. Essi hanno risposto a un questionario tramite modalità CAWI (Computer-Assisted Web Interviewing).

Prima di entrare nel merito dei risultati della ricerca, è opportuno aver ben chiare le definizioni dei diversi tipi di fenomeni/problemi che potrebbero avere subito i partecipanti (Save the Children, 2024; Centro Sportivo Italiano) che, in realtà, risultano in ogni caso utili per avere un'idea più chiara dell'argomento generale.

Come emergerà tramite le definizioni, le forme di abuso e di violenza sono molteplici, hanno manifestazioni diverse, possono arrecare gravi danni in chi le subisce e comportano per chi le perpetra differenti sanzioni. Da un punto di vista giuridico, ad esempio, l'abuso sessuale è di certo più grave di un'umiliazione, e, mentre il primo comporta un reato penale, il secondo può configurarsi come un illecito disciplinare soggetto a sanzioni minori. Ciò, però, non significa che gli abusi di minore entità possano essere accettati. Da un punto di vista pedagogico, sono tutte pratiche condannabili e inaccettabili, in quanto tutte provocano danni effettivi a chi le subisce (Kerr *et alii*, 2015).

Ci troviamo di fronte a un *continuum* di condotte, appartenenti a un ampio spettro, che possiedono un diverso gradiente, che sfuma da malpratiche quotidiane a violazioni di massima gravità dell'umano e della sua dignità. Lo stesso Hartill (2023), nel precedente studio, sottolineava la necessità di pratiche di prevenzione olistiche, non focalizzate esclusivamente sull'abuso sessuale.

Per violenza o abuso psicologico (uno dei più diffusi, CRC Sport Consortium, 2024) si intende l'insieme di quelle frasi e/o comportamenti che, attuati in modo continuativo, denigrano, umiliano, minacciano, discriminano, aggrediscono (verbalmente), respingono, incolpano e rimproverano ingiustificatamente, isolano, intimidiscono il minore, arrecandogli danni morali, fisici e mentali, ledendo, ad esempio, la sua autostima.

1 È possibile reperire maggiori informazioni in merito al progetto ai seguenti link: <https://sites.edgehill.ac.uk/cpss/projects/voice/> (Ultima consultazione 03/04/2026) e <https://childhub.org/en/child-protection-online-library/project-child-abuse-sport-european-statistics-cases> (Ultima consultazione 03/04/2026)



Quando si parla di abuso o violenza fisica si intendono quelle pratiche deliberate e sgradite che provocano danni e/o lesioni fisiche, effettivi o potenziali, non accidentali. Non si intende “solo” colpire, percuotere, mordere, prendere a calci, ecc., ma anche sottoporre il minore a carichi di lavoro inadeguati all’età, al genere e alle competenze motorie, obbligarlo ad allenarsi e/o competere anche se infortunato, portarlo ad assumere sostanze dopanti vietate dalle norme.

Con molestie, abusi e violenza sessuale si fa riferimento a quelle condotte fisiche, psicologiche e verbali, avente connotazione sessuale, non desiderate e/o alle quali il minore, per immaturità psicologica e/o affettiva, non può dare consapevolmente il proprio consenso, oppure dove il consenso è stato manipolato e forzato. Si tratta anche di rapporti sessuali veri e propri, contatti erotici, esposizione del minore alla vista di un atto sessuale.

Infine, per negligenza e trascuratezza si intende un insieme di cure inadeguate e/o insufficienti da parte dei legali responsabili, rispetto a quelli che sono i bisogni dei minori, sia fisici, che psicologici, medici e educativi.

Entriamo ora in merito ai risultati della ricerca (Nielsen, ChangetheGame, 2023).

Fin dai primi dati emerge una situazione non rosea. Il 38,6% degli intervistati, ovvero 558 persone, ha dichiarato di aver subito violenza interpersonale nel contesto sportivo: nel 30,4% dei casi si trattava di violenza psicologica; nel 18,6% di violenza fisica; nel 14,5% di negligenza; nel 13,7% di violenza sessuale. Il campione, nel 19,4 % dei casi, ha riportato di aver subito non solo un tipo di violenza, bensì violenza multipla.

Come riportato nella Figura 1, nell’indagine relativa ai 15 comportamenti più diffusi è emersa una prevalenza di atti riconducibili a violenza psicologia (ad esempio, essere umiliati, minacciati, maltrattati verbalmente, denigrati, ignorati, criticati per l’aspetto fisico o per le prestazioni), ai quali seguono quelli di violenza fisica (ad esempio, fare esercizi come punizione, essere aggrediti fisicamente, giocare da infortunato) e anche di negligenza (ad esempio, non essere sorvegliato in situazioni rischiose, praticare in condizioni non sicure, inadeguato equipaggiamento e mancato supporto ai bisogni fisici primari).



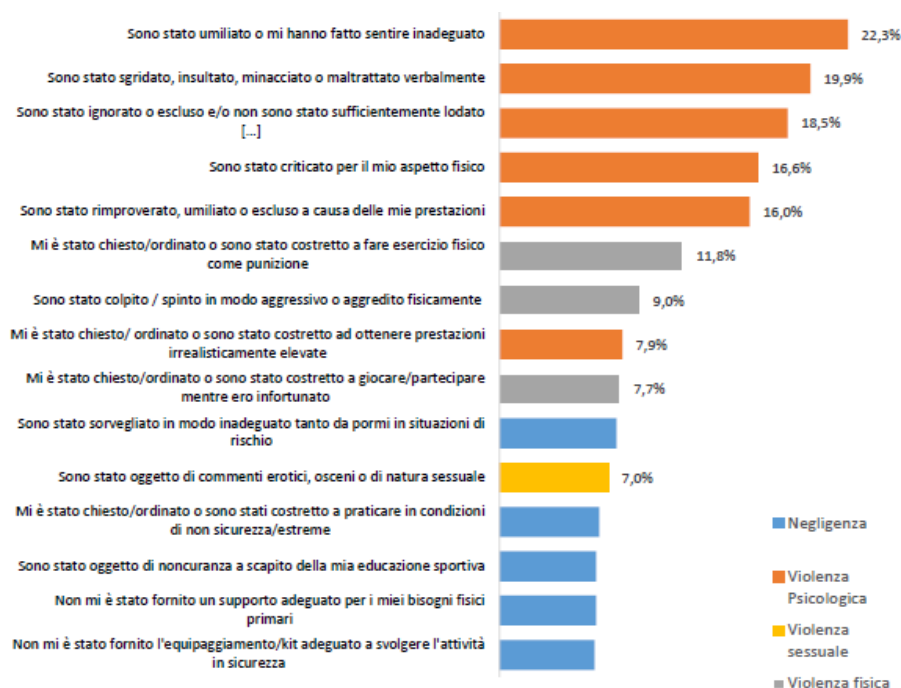


Figura 1. Comportamenti di violenza interpersonale più diffusi (Nielsen, ChangetheGame, 2023)

Per quanto riguarda, invece, la distinzione in base al genere, è emerso che gli uomini (U) hanno subito più violenza psicologica delle donne (D) (35% U; 33,1% D), più violenza fisica (22,1 U; 15% D) e più violenza sessuale (15,2% U; 12,2 D), mentre le donne hanno subito più negligenza (14,6% D; 14,3% U).

Nella Figura 2, invece, viene messa in relazione la tipologia di violenza subita con il livello agonistico raggiunto.

Come si può vedere, per tutti i tipi di violenza, ma mano che si alza il livello agonistico (da amatoriale, passando per club, livello regionale, nazionale e internazionale) si alzano anche i numeri di atleti che hanno subito violenza. I numeri legati alla violenza fisica, sessuale, psicologica e alla negligenza che interessano il livello amatoriale, benché pur sempre preoccupanti, sono decisamente molto più bassi rispetto a quelli legati al livello internazionale.



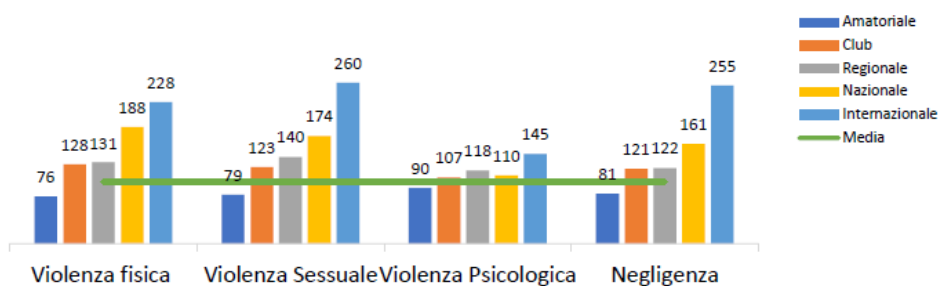


Figura 2. Indice di concentrazione di violenza interpersonale per livello raggiunto (Nielsen, ChangetheGame, 2023)

L'aumento di violenze nello sport d'élite evidenzia come a questi livelli sia estremamente diffusa la tendenza ad oggettualizzare il corpo, a considerarlo solo come macchina che deve riprodurre la migliore performance. L'abuso, esercitato da chi è in una situazione di potere verso gli atleti, nel percorso verso il successo viene normalizzato e interiorizzato dalle vittime (CRC Sport Consortium, 2024), le quali sovente nutrono una profonda relazione di fiducia e lealtà proprio nei confronti di chi perpetra la violenza e/o temono ritorsioni per la loro carriera (Isidori, 2025).

Ma quando sono iniziate le violenze? Che età avevano gli atleti minori quando hanno iniziato a subire abusi e violenze?

Soffermiamoci sulla violenza psicologica e fisica: i dati più alti, rispettivamente 38,6% e 28%, si trovavano nella fascia d'età che arriva ai 13 anni compiuti.

Per quanto riguarda la violenza sessuale con contatto e senza contatto, le fasce più colpite sono state quelle dei 15 anni (rispettivamente 23% e 25%) e dei 16 anni (rispettivamente 23% e 20%). Non possiamo, però, non riportare che il 15% di coloro che hanno subito violenza sessuale senza contatto e il 16% di minori che hanno subito violenza fisica con contatto aveva meno di 14 anni.

La negligenza è risultata più diffusa per i quindicenni (24,2%), a scendere la fascia dei 13 anni compiuti (21,8%) e dei 16 anni (20,9%).

Ma chi ha perpetrato le violenze? Chi si è reso colpevole di tali episodi? E dove sono avvenute le violenze?

La Figura 3 ci restituisce un'immagine chiara dei colpevoli, suddivisa anche per il genere delle vittime, che, nella maggior parte dei casi, erano figure molto vicine alle vittime.

Mediamente, non si tratta di solo adulti, infatti, nel 33,1% dei casi si è reso colpevole un compagno di squadra che la vittima conosceva; nel 31% l'allenatore/allenatrice; nel 22,7% un compagno di squadra che la vittima non conosceva.



	Uomo	Donna	MEDIA
Compagno di squadra che conoscevo	36,8%	27,8%	33,1%
Allenatore/allenatrice	27%	35%	31,1%
Compagno di squadra che non conoscevo	25,6%	18,2%	22,7%
Altro personale sportivo	15%	14%	14,7%
Adulto che non conoscevo	8,6%	8,5%	8,4%
Adulto che conoscevo	7,7%	8,7%	8,1%
Altro	2,9%	2,8%	2,8%
Non ricordo	8,9%	14,5%	10,7%

Figura 3. Percentuale perpetratori in media e per genere delle vittime (Nielsen, ChangetheGame, 2023)

Per quanto riguarda gli uomini, si evince che nella maggior parte dei casi la violenza è stata commessa da un compagno di squadra conosciuto (36,8%); a seguire dall'allenatore (27%) e da compagni di squadra non noti (25,6%).

Nel caso delle donne, sono stati per lo più gli allenatori ad aver commesso violenza (35%), seguiti da compagne note (27,8%) e non note (18,2%).

Per quanto riguarda, invece, i luoghi in cui è avvenuta la violenza, nella stragrande maggioranza dei casi (62,5%) si è svolta proprio all'interno dell'impianto sportivo o in prossimità di esso; nel 25,8% dei casi negli spogliatoi e docce; nel 16,5% dai casi in contesto pubblico; seguono case private (7,7%), sale per trattamenti medici e/o fisioterapici (7,3%), automobili (7,2%), alberghi (5,2%).

Non ci resta che constatare, tristemente, che sostanzialmente i colpevoli, i perpetratori di violenza, non sono altro che compagni di squadra e/o allenatori, che dovrebbero al contrario essere le persone più fidate, con cui crescere insieme o da cui essere educati e tutelati, che, proprio nel luogo dove ci si dovrebbe solo divertire praticando sport, feriscono profondamente le vittime.

Ma cosa è successo, in seguito, alle vittime?

Innanzitutto, non possiamo non rendere noto che la maggior parte delle vittime, il 55,9%, non ha né chiesto aiuto né l'ha ricevuto spontaneamente, con una percentuale maggiore nelle donne (62,3% contro il 49,8% degli uomini). Tra questi, il 46,5% non ha richiesto aiuto perché pensava che le violenze subite fossero comportamenti accettabili e tollerabili; il 30,1% non ha richiesto aiuto perché temeva di apparire debole; il 25,3% non sapeva a chi rivolgersi; il 17% aveva paura delle conseguenze; infine, il 3,2% è stato minacciato e intimato di non raccontare quanto accaduto.

Coloro che, invece, hanno ricevuto aiuto (sia su richiesta, che spontaneamente) sono stati supportati, particolarmente, dalle loro famiglie e dagli amici.



Per quanto riguarda le conseguenze, gli esiti sono stati vari e multipli: il 22% di coloro che hanno subito violenza interpersonale ha cambiato organizzazione sportiva; nel 29,9% dei casi è stata scelta un'altra disciplina sportiva; il 32,3% ha deciso di abbandonare definitivamente il mondo sportivo; il 12,9% ha dichiarato di aver avuto problemi di salute temporanei, mentre il 6,5% problemi di salute cronici. Nel 20,4% non si sono registrate conseguenze.

La Figura 4 ci fornisce uno spaccato delle conseguenze, suddivise per tipologia di violenza subita.

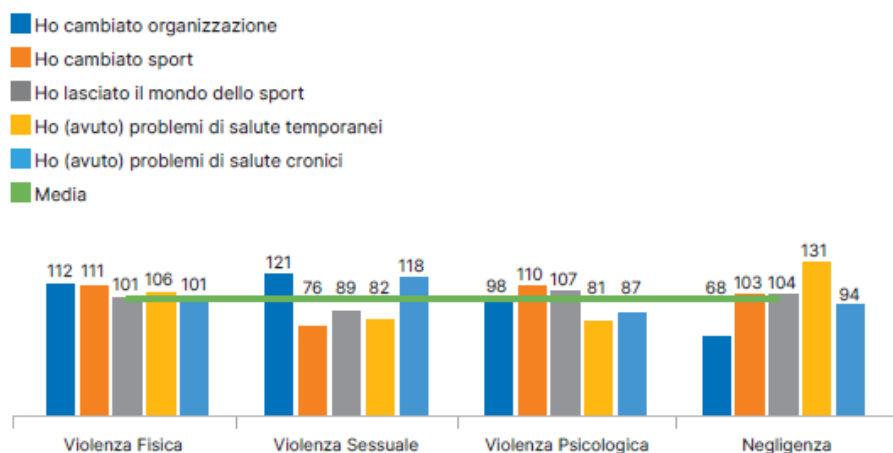


Figura 4. Indice di concentrazione sulle conseguenze per tipologia di violenza interpersonale (Nielsen, ChangetheGame, 2023)

Possiamo notare che nel caso della violenza sessuale si sono registrati molti cambi di società/organizzazione e, purtroppo, parecchi problemi di salute cronici.

Nel caso della negligenza, si sono registrati, come intuibile, alti numeri di problemi di salute temporanei

Per ogni categoria, risulta molto alto, in linea con la media, il numero di coloro che hanno abbandonato definitivamente l'ambiente sportivo, tendenza, tra l'altro, sempre più urgente nelle organizzazioni sportive europee (CRC Sport Consortium, 2024). La perdita, la sconfitta, possiamo dire che in questo caso è doppia: non solo subiscono le conseguenze negative che le violenze subite hanno arrecato loro (pensiamo, ad esempio, ai problemi fisici, temporanei o cronici, dovuti ad abusi sessuali o a carichi di lavoro inadeguati, o a una bassa autostima come conseguenza di violenza psicologiche), ma allontanandosi definitivamente dal mondo sportivo hanno perso anche tutti quei vantaggi, di cui abbiamo parlato nell'introduzione, che lo sport e l'attività fisica concede, quelli per cui l'OMS stessa raccomanda la pratica quotidiana e settimanale di attività fisica.



In questi casi, lo sport non è stato “capacità feconda” (Nussbaum, 2012); qui si è trasformato in palcoscenico di oggettualizzazione, di strumentalizzazione, di violazione, di reificazione, di alienazione, di desoggettivazione riducendo, in questi casi, i minori a entità inerti, intercambiabili e prive di autonomia (Nussbaum, 2022).

3. Il contributo della pedagogia

“Dai su, non è successo niente” ... “Non ti ha fatto nulla” ... “Cosa vuoi che sia” ...

“Ai miei tempi è sempre stato fatto così; era la normalità. Siamo cresciuti comunque, senza lamentarci. Ora sono tutti più deboli, non sono in grado di sopportare la fatica e corrono subito a lamentarsi dai genitori, che poi se la prendono con noi” ...

“Oramai non si può più dire nulla o fare nulla, altrimenti gridano allo scandolo” ...

“Io non ho tempo di occuparmi anche delle situazioni personali, non sono un loro genitore o un educatore e ho 20 bambini. Io ho due ore per insegnar loro a giocare a calcio: ciò che non riguarda lo sport o che succede al di fuori del campo non è affar mio” ...

Fraasi... Solo fraasi, che sottendono atteggiamenti e comportamenti pericolosi. Parole pronunciate da allenatori e allenatrici e ascoltare da chi scrive durante alcune formazioni che si devono frequentare annualmente per mantenere la qualifica da istruttore.

La tendenza a minimizzare ciò che accade, a normalizzare certe situazioni, a deresponsabilizzarsi, o, al contrario, talvolta a ingigantire, sono talora presenti all'interno delle società e associazioni sportive che, al contrario, dovrebbero proprio essere quei luoghi in cui, nel nostro caso, i minori si devono poter mettere in gioco, senza essere giudicati, e crescere sperimentando in un contesto che li protegge.

È vero, in questi casi non si sta parlando di violenze e abusi sessuali, ma, come abbiamo visto, la violenza e l'abuso possiedono molteplici forme con gradienti differenti, inseribili in un *continuum*, ma nessuna di queste, da un punto di vista pedagogico, può essere in alcun modo considerata accettabile.

In ogni caso, dunque, è necessario sviluppare sensibilità sul tema per creare una cultura della prevenzione e trasformare gli ambienti sportivi in contesti sicuri, attenti, stimolanti e favorevoli alla crescita umana (Isidori, 2025).

Serve informazione, sensibilizzazione, è necessario creare consapevolezza sia tra i SGO sia tra tutti i frequentatori dell'ambiente, allenatori, ma anche atleti e genitori.



La formazione socioeducativa e pedagogica è necessaria affinché tutti coloro che vivono il mondo sportivo sviluppino una forte attenzione verso il tema della tutela, rispetto anche allo spettro delle possibili azioni condannabili, dalla meno grave alla più severa. Ciò è essenziale per far sì che ognuno possa prendere coscienza dei danni che le sue azioni possono avere sugli altri, ma al tempo stesso possa essere in grado di intercettare e segnalare (Isidori, 2025) tempestivamente possibili azioni pericolose messe in atto da altri.

È doveroso, contestualmente, riflettere su quanto sia importante che gli operatori sportivi – professionisti, quindi con una specifica laurea, ma anche volontari – ricevano una formazione anche socioeducativa (Sangalli, Borgogni, 2025) e non solo tecnica e tattica, legata allo sport che insegnano; ciò è necessario non solo per consapevolizzare e aprire gli occhi su quelle violenze e abusi, ampiamente discusse precedentemente, che potrebbero intercettare, ma anche, e soprattutto, per evitare che i loro agiti, portati avanti magari per mancanza di consapevolezza in merito alle conseguenze o perché riproduzione acritica delle pratiche dei loro allenatori, diventino inadeguati o si configurino come vere e proprie mal pratiche.

Al centro delle prassi non possiamo trovare dei corpi oggettualizzati, strumentalizzati e violati; è fondamentale che, allenatori in primis, riconoscano nei corpi dei loro atleti il motore, non solo della conoscenza del mondo (Foucault, 2006; Borgogni, Zappettini, 2022) - in quanto corpo come primo punto di contatto con la realtà - ma, in particolare, devono percepire il corpo come fulcro deputato alla costruzione dell'identità (Digennaro, 2021).

Posizionare il corpo al centro significa dare modo al minore di viverci, di sperimentarsi, di pro-gettarsi, di entrare in contatto con i propri limiti e le proprie capacità e potenzialità, scoprendole e sfidandole in un contesto che, però, non deve essere giudicante, bensì deve proteggere (Balduzzi, Bortolotti, 2006; Sangalli, Borgogni, 2024).

Corpo di cui si devono rispettare capacità, abilità, competenze, ma anche inclinazioni e aspirazioni.

Il corpo, dunque, non è da vedere solo come “forza lavoro da istruire, come involucro e simulacro da conservare in salute e in attività” (Balduzzi, Bortolotti, 2006, p. 66), e l'allenatore non deve impostare il suo lavoro “sulla ricerca della realizzazione del ‘gesto’, dell'atto atletico il più possibile perfetto” (Balduzzi, Bortolotti, 2006, p. 66); il corpo deve essere riconosciuto come “luogo e origine della possibilità di essere” (Balduzzi, Bortolotti, 2006, p. 67) e di esistere, matrice di possibilità e di esperienza.

Dare spazio al corpo e alle sue possibilità significa andare oltre il solo obiettivo di istruire, di insegnare a praticare uno sport e le tecniche ad esso legate. Si deve riconoscere nel ruolo dell'allenatore anche il compito di educare, ovvero di camminare accanto agli atleti nel loro percorso di crescita, di guidarli con fare maieutico (Bertagna, 2010).

Lo sport, sebbene non intrinsecamente educativo (Sangalli, Smorgoni, 2025),



se intenzionalmente direzionato, può diventare dispositivo pedagogico, luogo protetto in cui crescere, sperimentare, sperimentarsi e sfidarsi, acquisire *soft e life skills*, imparare a gestire sconfitte, vittorie, emozioni negative e positive, rielaborare efficacemente errori, apprendere l'importanza della determinazione e perseveranza, rispettare regole e persone, stare in relazione con l'altro, collaborando e cooperando, comprendendo anche l'interdipendenza che si ha con esso.

È, però, in primo luogo l'allenatore che, guidato da una chiara intenzionalità educativa (Maulini, 2019), deve dare questa direzione a ciò che accade in palestra e sui campi d'allenamento. Un allenatore adeguatamente preparato e formato, pienamente consapevole del suo ruolo di allenatore e, al tempo stesso, di educatore, profondamente conscio che ogni sua parola, ogni suo gesto può lasciare sull'atleta un segno profondissimo, che potrà condizionare, positivamente o negativamente, temporaneamente o permanentemente, il suo futuro.

Mettere al centro il corpo soggetto vivente e non il corpo anatomico/macchina, utilizzare uno sguardo educativo che, pedagogicamente parlando, punta ad accompagnare l'atleta/ educando alla sua piena realizzazione, significa rendere l'esperienza sportiva una vera e propria capacità feconda, che porta il giovane a sviluppare competenze utili per la vita e opportunità di scegliere ed agire in modo libero e consapevole (Nussbaum, 2012), migliorando la sua qualità di vita e contribuendo alla sua crescita personale (Sangalli, Borgogni, 2024).

Pensiamo, ad esempio, a quanto può essere generativo e costituente il confronto con la sconfitta e con i propri errori: il fallimento e le brutte prestazioni sono necessarie fasi della vita, non solo sportiva, e sono vere e proprie occasioni di crescita; certo che, se ciò genera solo vergogna, il problema si fa serio. Il giovane potrebbe sentirsi un incapace, potrebbe decidere di non mettersi mai più in gioco. Superare il fallimento non è un'operazione semplice, ma se si impara a farlo in un contesto protetto (perché infondo una sconfitta non è la fine del mondo), guidati da un allenatore che non denigra e umilia, perpetrando violenza psicologica, ma che, al contrario, supporta la frustrazione del giovane, facendogli capire che c'è la possibilità di ri-giocare, che insieme al giovane analizza gli errori, le mancanze e insieme lavorano per migliorarle, il giovane può imparare a rendere sostenibile e superabile il fallimento anche al di fuori del campo sportivo.

Questa intenzionalità educativa, la sua importanza in contesto sportivo, non viene da sé, ma va coltivata anche attraverso formazioni specifiche: che sia la formazione universitaria (come discusso in altri articoli, alcuni Corsi di Studio in Scienze Motorie e Sportive offrono una adeguata quantità di insegnamenti propri delle scienze umane) (Sangalli, Borgogni 2024) o la formazione da istruttore, i saperi pedagogici e delle scienze umane devono andare di pari passo a quelli propri delle scienze "dello sport" e biomediche.



Conclusioni

Ma a che punto siamo?

Decostruire la violenza nel mondo sportivo, lottare contro gli abusi, creare consapevolezza, portare gli allenatori ad agire secondo una ben definita intenzionalità educativa è un processo lungo.

La riforma dello sport, attraverso gli adempimenti che richiedono la nomina dei SGO e la redazione di Policy e Codici di Condotta, sta innescando grandi passi avanti, non solo perché sta portando alla luce i lati più oscuri, ma soprattutto perché sta consapevolizzando e sensibilizzando sul fatto che ogni minimo gesto, atteggiamento e azione dell'allenatore può avere un forte e profondo impatto sui minori, e ciò li sta portando sempre più spesso a interrogarsi sulla correttezza dei loro agiti, delle loro tecniche di insegnamento e di gestione della persona e del gruppo.

Siamo in pratica solo all'inizio di questo processo, ma ci sono buone speranze: ciò si intravede, particolarmente, in quegli allenatori che, contrariamente a quanti minimizzano e normalizzano, chiamano in causa professionisti delle scienze umane, quali pedagogisti e psicologi. Ad esempio, di fronte a problemi di gestione del gruppo o del singolo, quando notano atleti in difficoltà anche per motivi extra sportivi, ecc., chiedono confronto e aiuto per affrontare la situazione.

Si può dire che stiamo raccogliendo i frutti di ciò che è stato seminato, ad esempio, attraverso le formazioni più di stampo socioeducativo.

Concludiamo sottolineando che seppur questa tendenza è molto interessante, si scontra, con molto rammarico, con le recenti modifiche avvenute nel mondo accademico a livello scientifico e ordinamentale: la pedagogia, guardando ai Settori Scientifici Disciplinari, non si occupa più di sport, in particolare, dei settori M-EDF/01 e 02, che ora sono esclusiva dell'Area Medica.

Considerate le crescenti necessità educative e richieste del mondo sportivo, è doveroso interrogarsi se tale orientamento sia davvero la direzione corretta da perseguire.

Riferimenti bibliografici

- Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1989). *Convention on the Rights of the Child* (Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza). Ratifica italiana: Legge 27 maggio 1991, n. 176 in Gazzetta Ufficiale n. 135 dell'11 giugno 1991.
- Balduzzi, L., Bortolotti, A. (2006). Corpo. In P. Bertolini (ed), *Per un lessico di pedagogia fenomenologica*. Trento: Erickson.
- Bertagna, G. (2010). *Dall'educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell'educazione*. Brescia: La Scuola.



- Borgogni, A., Zappettini, C. (2022). A disciplinary body is a disciplined body. *Nuova Secondaria Ricerca*, 39(7): 375-384.
- Centro Sportivo Italiano. *Regolamento per la promozione del Safeguarding all'interno del Centro Sportivo Italiano APS*. In <https://www.centrosportivoitaliano.it/servizi/consulenze-per-societa-sportive/safeguarding> (ultima consultazione: 07/04/2026).
- CRC Sport Consortium. (2024). *Safeguarding children's rights: Contemporary approaches and insights*. ISCA.
- Digennaro, S. (2021). *Non sanno neanche fare la capovolta. Il corpo dei giovani e i loro disagi*. Trento: Erickson.
- Foucault, M. (2006). Utopian Body. In C. A. Jones (eds), *Sensorium*. Cambridge (MA) - London (UK): MIT Press.
- Garattini, S. (2024). *Vivere bene. L'attività fisica: cosa, come, quanto, quando... e perché*. Milano: San Paolo.
- Hartill, M. et alii (2023). Prevalence of interpersonal violence against children in sport in six European countries. *Child Abuse & Neglect*, 146, 106501.
- Isidori, E. (2025). Safeguarding in sport: toward a pedagogy of prevention, protection, and empowerment. In Bastianoni S., Colucci M. (Eds.), *Protecting the beauty of the game: toward a safeguarding culture*. Salerno: Sports Law and Policy Centre.
- Kerr, G. et alii (2025). Il sport safe with safe sport? A critical examination. *Psychology of Sport & Exercise*, 81:1-9.
- Maulini, C. (2019). *Educare allenando: profili e competenze pedagogiche dell'operatore sportivo*. Milano: FrancoAngeli.
- Mulè, G., Gagliardi, G. (2026). I Modelli Organizzativi e i Codici di Condotta per la prevenzione e il contrasto di abusi, discriminazioni e violenze nel contesto sportivo. *Orientamenti Pedagogici*, 73(2):53-61.
- Nielsen, ChangetheGame (2023). *General report Italia. Abusi e violenza nello sport. Tutti i dati della prima ricerca italiana quantitativa e qualitativa*. In <https://www.change-thegame.it/ricerca-nielsen/> (ultima consultazione: 02/04/2026).
- Norman, R.E. et alii (2012). The long-term health consequences of child physical abuse, emotional abuse, and neglect: A systematic review and meta-analysis. *PLoS Medicine*, 9(11), e1001349.
- Nussbaum, M.C. (2022). *Persona oggetto* (R. Mazzeo, Trad.). Trento: Il margine (opera originale pubblicata nel 1995).
- Nussbaum, M.C. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*. Bologna: Il Mulino.
- Sangalli, S., Borgogni, A. (2024). Sport e inclusione sociale: uno studio esplorativo. *Formazione & Insegnamento*, 22(1S):121-131.
- Sangalli, S., Smorgoni, G. (2025). Empowering Disadvantaged Youth Through Sports-Based Interventions. *Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva*, 9(2): 1-18.
- Sangalli, S., Borgogni, A. (2025). La Formazione Socio-Pedagogica degli Operatori Sportivi: l'Esperienza dell'Università di Bergamo. *Pampaedia, Bollettino As.Pe.I*, 198(1):87-98.
- Save the Children (2024). *La tutela nello sport: Ambienti più sicuri per bambini, bambine*



e adolescenti. Strumenti per la definizione e la promozione di un sistema di tutela nelle organizzazioni sportive. In <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/progetti/steps> (ultima consultazione: 07/04/2026).

Scolamiero, C. (2026). Il Sistema di Tutela: Una Responsabilità collettiva. *Orientamenti Pedagogici*, 73(2): 75-82.

World Health Organization. *Physical activity*. In https://www.who.int/health-topics/physical-activity#tab=tab_3 (ultima consultazione: 31/03/2026).

